

## Materia scrittoria, servizio postale e altre particolarità.

Non frequente era l'uso del papiro (*charta*), dell'inchiostro (*atramentum*) e della penna (*calamus*) per la corrispondenza. In generale gli antichi si servivano di tavolette coperte di uno strato di cera (*tabellae, codicilli, pugillares*), su cui si incidevano le lettere con lo stilo (*stilus*). Lo stilo era da una parte acuminato, e serviva per incidere (*exarare*), dall'altra era piatto, e serviva per appianare la cera (*oblinere*), quando si voleva cancellare la scrittura. Se la lettera aveva una certa estensione, si adoperavano più tavolette, che si ponevano una sopra all'altra (*plicare, explicare*, indi « plico » e « piego »). Affinchè la superiore non guastasse la cera della inferiore, ogni tavoletta aveva gli orli rialzati. Il piego poi si legava con un filo (*obligare*), e sul nodo si poneva il suggello di cera (*obsignare*), che si faceva con un anello (*anulus*). I Romani ricchi avevano, naturalmente, per la loro corrispondenza, schiavi o liberti, di cui si servivano o facendo loro trascrivere o dettando le lettere (*librarii, ab epistulis, amanuenses* etc.).

Un servizio postale per la corrispondenza ufficiale c'era anche a tempo della repubblica; e gli impiegati dello stato, che portavano i dispacci del Senato nelle province godevano del trasporto gratuito, e avevano il rimborso delle spese di viaggio (spesso si abusò di questa, che si chiamava *legatio libera*, per comodo privato). I governatori al contrario si servivano o di ordinanze (*statores*) o di espressi (*tabellarii*). Di questi ultimi usavano sempre i privati, salvo il caso di grandi distanze, in cui approfittavano di qualche persona che, per ragioni proprie, viaggiava in quei paesi dove la lettera era diretta. Allora a queste persone erano affidate più lettere, indirizzate a varii, e questo insieme di lettere, questa « valigia postale », aveva il nome di *fasciculus*. Soltanto Augusto ordinò il *cursus publicus* o *fiscalis* militarmente, istituendo sulle vie principali dell'impero stazioni per la muta dei cavalli (*mutationes*) e alberghi (*mansiones*). Fra queste si spedivano gli *speculatores* o « staffette », scelti per lo più tra i pretoriani, o si facevano viaggiare impiegati dello stato, o anche privati che ne avessero però l'autorizzazione con un diploma imperiale.

## I.

## Dal consolato all'esilio.

Anni 691-63 — 696-58.

Partito Pompeo per l'Oriente (688-66), riarsero in Roma le lotte tra la nobiltà e il partito popolare. Ma oltre alle agitazioni più o meno legali del fòro e dei comizi, minacciavano la quiete pubblica i furti e gli assassinii commessi dai *sicarii* Sillani. C. Giulio Cesare, che cercava fin d'allora di trar profitto dalle agitazioni, ebbe l'incarico di liberare la repubblica da quei malandrini. Ma L. Sergio Catilina, che era uno dei più temibili, fu risparmiato. Costui, dopo avere, in qualità di pretore, governato l'Africa alla maniera di Verre, chiese tre volte, invano però, il consolato. Già dopo la prima ripulsa aveva tentato di uccidere i consoli; ma il tentativo era fallito. La terza volta (per il 691-63) fu eletto, in vece sua, Cicerone. E poichè in questo anno Catilina, ripresentatosi come candidato per il 692-62, fu novamente respinto, mandò suoi aderenti nell'Etruria, nel Piceno, nell'Apulia, per organizzare una sollevazione, mentre egli si riservava di fare scoppiare la rivolta a Roma. Cicerone, avvertito da una certa Fulvia, sventò la cospirazione. Mandò due proconsoli in Etruria, e un pretore nel Piceno; a Roma stessa mise, si direbbe oggi, lo stato d'assedio. Catilina, obbligato da una fiera requisitoria, pronunziata da Cicerone in Senato (1<sup>a</sup> Catilinaria), a lasciar Roma, se ne andò al campo di Manlio in Etruria. Gli altri congiurati, scoperti, furono condannati, non senza contrasto, dal Senato alla morte (5 dicembre o *nonae decembrinae*); Cicerone eseguì senz'altro la sentenza, facendoli strangolare nel carcere Tulliano. Catilina morì poi in battaglia a Pistoia, combattendo col console Antonio (5 gennaio 692-62). È da notare che tra gli oppositori alla sentenza di morte in Senato, si trovò Giulio Cesare. Cicerone fu proclamato padre della patria. Intanto Pompeo avea finito felicemente la guerra contro Mitridate, e nel 692-62 avea mandato la sua relazione al Senato e al popolo (v. I, 1 *publice*). Cicerone, alla sua volta, avea mandato a Pompeo la relazione sul suo consolato e sulla energica repressione della congiura Catilinaria. Pompeo, rispondendogli, pare non lo avesse lodato con molto entusiasmo. E di ciò Cicerone si lagna nella prima lettera della nostra raccolta. — Per questa vanità di Cicerone vedasi la

lettera a Luceio (X *ad fam.* V, 12). È noto poi che egli scrisse anche due poemi: *De consulatu meo* e *De temporibus meis*, di cui fra gli altri, si è conservato un verso molto caratteristico: *o fortunatam natam me consule Romam!* — Intanto nel 694-60 si strinse quella lega detta *primo triumvirato* (Cesare, Pompeo, Crasso), e nel 695-59 fu console (insieme con M. Calpurnio Bibulo) Giulio Cesare. Nel 696-58 P. Clodio, nemico acerrimo di Cicerone (che aveva depresso contro di lui in uno scandaloso processo), fu tribuno della plebe. Costui, dopo essersi guadagnato il favor popolare con varie proposte d'indole democratica, fece approvare una legge per la quale ogni magistrato che avesse fatto morire un cittadino romano senza regolare processo discusso davanti al popolo, fosse condannato all'esilio. Cicerone capì che il colpo era diretto contro di lui. Tentò di salvarsi; ma i consoli A. Gabinio e L. Calpurnio Pisone appoggiavano il tribuno; Cesare, non ancora partito per la Gallia, aveva dichiarato di non potere approvare l'uccisione dei Catilinarî. Cicerone dunque partì dalla capitale, verso la fine di marzo. Dopo di che, Clodio promulgò una seconda legge; questa proprio contro di lui. Con essa lo bandiva a 400 miglia da Roma, dichiarando reo di morte chi lo avesse ospitato entro quella cerchia; ne confiscava i beni, destinava al saccheggio e alla distruzione la sua casa sul Palatino, consacrandone l'area alla Dea Libertà! Cicerone, dopo aver vagato per l'Italia meridionale, il 30 aprile partì da Brindisi per Durazzo, donde, in compagnia di Cn. Plancio, questore della Macedonia, che era venuto a incontrarlo, proseguì per Tessalonica, ove fu ospite di Plancio stesso. Tra le lettere di questo periodo sono notevoli, per il grande affetto, quelle a Terenzia, ch'era moglie di Cicerone fin dal 674-80 circa. Da questo matrimonio nacquero due figli: Tullia, verso il 676-78, M. Tullio alla fine del 689-65. Tullia sposò in prime nozze C. Calpurnio Pisone Frugi, che morì senza poter vedere il ritorno del suocero, per cui tanto si adoperò.

## I (V, 7).

Ser. Romae m. April. a. 692-62.

M. Tullius M. F. Cicero S. D. Cn. Pompeio  
Cn. F. Magno Imperatori.

S. T. E. Q. V. B. E. Ex litteris tuis, quas publice misisti, 1  
cepi una cum omnibus incredibilem voluptatem; tantam enim  
spem otii ostendisti, quantam ego semper omnibus te uno  
fretus pollicebar; sed hoc scito, tuos veteres hostes, novos  
amicos vehementer litteris percussos atque ex magna spe de-  
turbatos iacere. Ad me autem litteras quas misisti, quam- 2  
quam exiguam significationem tuae erga me voluntatis habe-  
bant, tamen mihi scito iucundas fuisse; nulla enim re tam  
laetari soleo quam meorum officiorum conscientia, quibus si

**Lettera I** (V, 7). — *Magno Imperatori*, due titoli dati a Pompeo da Silla nella guerra Mariana.

**1.** *litteris, litterae* generico per « lettera » o ufficiale o privata, *epistula* invece soltanto « lettera privata ». — *otii*, risultava dalla relazione di Pompeo che la guerra Mitridatica era definitivamente chiusa. — *te uno etc.* Cfr. l'orazione *pro lege Manilia*, § 27: *cum unus sit Cn. Pompeius, qui non modo eorum hominum, qui nunc sunt, gloriam, sed etiam antiquitatis memoriam virtute superarit, quae res est, quae cuiusquam animum in hac causa dubium facere possit? — hoc scito... iacere, hoc* anticipa il seguente concetto *iacere*. Si usa specialmente coi verbi che significano *sapere, credere, pensare*. — *tuos veteres hostes*, i democratici. Prima Pompeo era stato Sillano, poi s'era accostato ai popolari (*novos amicos*). Infatti la *lex Manilia* passò, non ostante l'opposizione dei conservatori. Ora però Pompeo si riavvicinava al Senato (perciò *vehementer percussos etc.*).

**2.** *litteras*, cfr. la Notizia. — *voluntatis*, « della... benevolenza ». — *meorum officiorum*, quali erano questi *officia*? Traduci: « dei servigi da me prestati ».

quando non mutue responderetur, apud me plus officii residere facillime patior: illud non dubito, quin, si te mea summa erga te studia parum mihi adiunxerunt, res publica nos inter  
 3 nos conciliatura coniuncturaque sit. Ac, ne ignores, quid ego in tuis litteris desiderarim, scribam aperte, sicut et mea natura et nostra amicitia postulat: res eas gessi, quarum aliquam in tuis litteris et nostrae necessitudinis et rei publicae causa gratulationem exspectavi; quam ego abs te praetermissam esse arbitror, quod vererere, ne cuius animum offenderes; sed scito ea, quae nos pro salute patriae gessimus, orbis terrae iudicio ac testimonio comprobari; quae, cum veneris, tanto consilio tantaque animi magnitudine a me gesta esse cognosces, ut tibi multo maiori, quam Africanus fuit, me non multo minorem quam Laelium facile et in re publica et in amicitia adiunctum esse patiare.

— *residere*, noi diremmo, con altra immagine: « che io resti in eredito ». — *illud*, cfr. nota a *hoc scito*. Avverti il pronome neutro in accusativo, benchè si dica *dubitare de aliqua re*.

3. *desiderarim*, « abbia sentito la mancanza ». Come tradurrai dunque *quid*? — *res eas*, « fatti tali ». — *quarum*, « per cui ». Spesso il genitivo tien luogo di una locuzione preposizionale. Così *amor tui* « amore verso di te ». — *causā*, « in grazia ». — *exspectavi*, « mi sarei aspettato » o « mi aspettavo ». La proposizione relativa dopo *res eas* ha l'indicativo, perchè qui Cicerone accentua l'idea della propria aspettazione come fatto reale. Più spesso dopo il pronome *is* si trova la relativa col congiuntivo consecutivo. — *quam*, puoi far punto dopo il verbo precedente, e tradurre *quam* come se fosse *sed eam*. — *vererere* (= *-reris ne*, « temevi di » seguito dall'infinito, essendo il soggetto della dipendente (*offenderes*) identico a quello della reggente (*vererere*). Congiuntivo perchè fa parte integrale del pensiero espresso con l'infinito (*praetermissam esse*). Cfr. GAND. Eserc. V, pag. 163 reg. IV. — *cuius*. Intende, in genere, di chi favoriva i Catilinari, in particolare forse di Cesare. — *nos*, « io ». Più d'una volta si trova questo plurale per il singolare. Inoltre nello stile epistolare si esprimono spesso i pronomi personali soggetti, anche senza speciale accentuazione. — *Africanus*.... *Laelium*. A P. Cornelio Scipione Africano (vincitore di Zama) è paragonato Pompeo come gran generale, anzi gli è dichiarato superiore. C. Lelio, soprannominato *Sapiens*, si segnalò nelle opere della pace; e a lui Cicerone paragona se stesso. È nota l'amieizia che legò i due uomini (Cic. scrisse un dialogo sull'amieizia, intitolato appunto *Laelius*). Nota poi che ha detto *me non multo minorem quam Laelium*, e non già *quam Laelius fuit* (cfr. sopra *quam Africanus fuit*), perchè il primo termine di paragone è in accusativo. — *et in re publ. etc.*, « d'amieizia politica e personale ».

## II (XIV, 4).

Ser. Brundisi prid. Kal. Maias a. 696-58.

*Tullius S. D. Terentiae et Tulliae  
 et Ciceroni suis.*

Ego minus saepe do ad vos litteras, quam possum, propterea  
 1 quod cum omnia mihi tempora sunt misera, tum vero, cum aut scribo ad vos aut vestras lego, conficior lacrimis sic, ut ferre non possim. Quod utinam minus vitae cupidi fuissetus! certe nihil aut non multum in vita mali vidissemus. Quod si nos ad aliquam alicuius commodi aliquando recuperandi spem fortuna reservavit, minus est erratum a nobis; si haec mala fixa sunt, ego vero te quam primum, mea vita, cupio  
 2 videre et in tuo complexu emori, quoniam neque di, quos tu castissime coluisti, neque homines, quibus ego semper ser-  
 vivi, nobis gratiam rettulerunt. Nos Brundisi apud M. Lae-  
 2 nium Flaccum dies xiii. fuimus, virum optimum, qui periculum fortunarum et capitis sui prae mea salute neglexit

**Lettera II** (XIV, 4). — *Brundisi*. Scritta poco prima di partir per Durazzo (Cic. stava in casa di M. Lenio Flacco). È la più antica di quelle scritte alla famiglia dopo la legge Clodia.

1. *do*, lo stesso che *scribo*. — *cum... tum vero*, « se ..., specialmente poi ». — *tempora*, « ore » o « momenti » (aggiungi: « della mia vita »). — *conficior*, « mi struggo ». — *Quod utinam*, come *quod si*, *quod nisi*, *quod quia*, *quod cum*. Il *quod* non fa altro che collegare il periodo seguente al precedente. — *vitae cupidi*, intendi: io e i miei amici. Cic. aveva preferito l'esilio alla lotta coi Clodiani. — *certe*, « se non altro ». — *nihil etc.*, noi a rovescio: « poco o nulla ». — *ad aliquam etc.* Costruisci: *ad aliquam spem recuperandi aliquando alicuius commodi*, e nota il gioco di parole. — *commodum* = « bene » (e si tratta del ritorno). — *fixa*, « irrimediabili ». — *castissime*, « con somma pietà ». *Castus* è colui che osserva la pietà verso gli dèi; il contrario è *incestus*. — *rettulerunt*, si badi alla differenza tra *referre gratiam* (o *persolvere gr.*), *gratiam habere* e *gratias agere*.

2. *fuimus*. Cfr. sotto, *profecti sumus*. Nello stile epistolare (salve però numerose eccezioni), per l'uso dei tempi, lo scrivente si riporta al tempo in cui la lettera sarà letta. Cfr. SCHULTZ, § 243, 2°. — *capitis*, « della... vita ». —

neque legis improbissimae poena deductus est, quo minus hospitii et amicitiae ius officiumque praestaret: huic utinam aliquando gratiam referre possimus! habebimus quidem semper. Brundisio profecti sumus a. d. II. K. Mai.: per Macedoniam Cyzicum petebamus. O me perditum, o afflictum! Quid nunc? rogem te, ut venias, mulierem aegram, et corpore et animo confectam? Non rogem? Sine te igitur sim? Opinor, sic agam: si est spes nostri reditus, eam confirmes et rem adiuves; sin, ut ego metuo, transactum est, quoquo modo potes, ad me fac venias. Unum hoc scito: si te habebis, non mihi videbor plane perisse. Sed quid Tulliola mea fiet? iam id vos videte: mihi dest consilium. Sed certe, quoquo modo se res habebit, illius misellae et matrimonio et famae serviendum est. Quid? Cicero meus quid aget? iste vero sit in sinu semper et complexu meo. Non queo plura iam scribere: impedit maeror. Tu quid egeris, nescio: utrum aliquid teneas an, quod metuo, plane sis spoliata. Pisonem, ut scribis, spero fore semper nostrum. De familia liberata nihil est quod

*legis poena*, allude alla clausola della *lex Clodia*, in cui si minacciavano gravi pene a chi avesse proposto di abrogarla. — *quo minus*, « dal » seguito dall'infinito. — *a. d. II* invece del comune *pridie*. — *Cyzicum*, (Bal Kiz sul mar di Marmara), dove, prima, era diretto Cicerone. Ma poi andò a Durazzo.

3. *rogem*, « dovrei io pregarti? » — *ut*, « di » con l'infinito. — *Opinor*, parentetico. Qui noi preferiamo: « credo che ». — *confirmes... adiuves*. Difficilmente possono valere (in Cicerone, con soggetto di 2ª persona *determinato*) per imperativi. Dunque o dipendono dal seguente *fac*, o da *agam* (intendi *tecum*: quindi *sic agam tecum = illud a te peto*). — *hoc scito*, cfr. I, 1. — *Tulliold meâ*, « della mia Tullietta ». E letteralmente? — *iam id etc.*, « a questo pensateci voi ». — *et matrimonio et famae*. Se Tullia si fosse allontanata da Roma, fosse pure per seguire il padre, si sarebbe accusata di poco amore per il marito Pisone; ed eran da temere anche irregolarità nel pagamento della dote. — *iste vero*, « quanto a lui ». — *sit etc.*, « voglio averlo ». — *Sinus* è propriamente « il grembo » (il seno della toga), *complexus*, « l'abbraccio ». È dunque un solo concetto sdoppiato in due immagini. Noi un po' diversamente: « al mio fianco, tra le mie braccia ». — *non queo*, mai *nequeo* in Cicerone. *Jam* dopo *non*, = « più ». — *egeris*, « ti sia accaduto ». Questo significato risulta dalla interrogativa doppia seguente. — *teneas*, puoi dire: « tu abbia salvato ».

4. *Pisonem*, il marito della Tullia. — *de familia liberata*, « quanto all'affrancamento degli schiavi ». Per l'uso del participio, cfr. le locuzioni *ab urbe condita*, *post Caesarem interfectum* e sim. *Familia* è tutto ciò che dipende dal *pater familias*, ma specialmente gli schiavi. Il potere del *pater*

te moveat: primum tuis ita promissum est, te facturam esse, ut quisque esset meritus; est autem in officio adhuc Orpheus, praeterea magnopere nemo: ceterorum servorum ea causa est, ut, si res a nobis abisset, liberti nostri essent, si obtinere potuissent, sin ad nos pertineret, servirent praeterquam oppido pauci. Sed haec minora sunt. Tu quod me hortaris, ut animo sim magno et spem habeam recuperandae salutis, id velim sit eiusmodi, ut recte sperare possimus. Nunc miser quando tuas iam litteras accipiam? quis ad me perferet? quas ego exspectassem Brundisi, si esset licitum per nautas, qui tempestatem praetermittere noluerunt. Quod reliquum est, sustenta te, mea Terentia, ut potes honestissime. Viximus, floruimus; non vitium nostrum, sed virtus nostra nos adflixit; peccatum est nullum, nisi quod non una animam cum ornamentis amisimus. Sed, si hoc fuit liberis nostris gratius, nos

*familias* come *dominus* sui servi si chiamava *manus*; l'affrancamento da questa *manus*, *manumissio*. Per affrancare uno schiavo solennemente si percoleva con una verga (*virga*, *vindicta*) al cospetto del pretore, pronunziando la formula: *hunc hominem liberum esse volo (aio)*; oppure inserendolo nelle liste dei cittadini (poichè i servi non erano *cives*), o per testamento. C'erano poi anche altre forme, non solenni, di affrancamento. Lo schiavo fatto libero si chiamava *libertinus* quanto a sè, e rispetto al padrone, *libertus (alicuius)*. Il padrone rispetto al *libertus* non era più *dominus* ma *patronus*. Il liberto prendeva il prenome e il nome del suo *patronus*. Per esempio Tirone (già servo di Cicerone) si chiamò poi M. Tullio Tirone. — *tuis*. Ai servi propri di Terenzia era stato promesso che ella ne avrebbe disposto (dopo la partenza di Cic.) a suo piacere, secondo il merito di ciascuno. — *te facturam*, etc. Se il discorso fosse diretto, avremmo: *facies ut quisque erit meritus*. — *Orpheus*, servo che accompagnò Cicerone e che « fa il suo dovere » (*est in officio*). — *magnopere*, « particolarmente »; intendi *est in officio*. — *Ceterorum etc.* La condizione (*causa*) degli altri è che se saranno confiscati i beni (*si res a nobis abisset*), essi, gli schiavi, diventino miei liberti, purchè ottengano dal pretore urbano la sanzione della loro libertà; se no (*sin ad nos pertineret*) restino schiavi. Nel tradurre bada ai tempi; e nota che *causa est* va reso con un passato, come se fosse, p. es., *causa statuta est* o *de ceteris statutum est*. — *oppido pauci*, « pochissimi ». *Oppido* (avverbio) = « molto ». A questi *pauci* Cic. aveva data, prima di partire, la libertà senza nessuna condizione. — *minora*, « di poca importanza ».

5. *Tu quod* = *quod tu* (ipèrbato). Puoi dire: « quanto al tuo consiglio, di (ut)... ». — *velim*, potenziale che regge *sit*. — *iam*, « dunque ». — *quas* = *eas*. — *tempestatem*, « tempo » (nel senso meteorologico); meglio dirai: « tempo buono ». — *Quod reliquum est*, noi senz'altro: « del resto ». — *honestissime*, « onoratamente ». — *floruimus*, « ho avuto i miei bei giorni ». — *quod non*,

vivere, cetera, quamquam ferenda non sunt, feramus. Atqui  
 6 ego, qui te confirmo, ipse me non possum. Clodium Philhe-  
 taerum, quod valetudine oculorum impediabatur, hominem  
 fidelem, remisit. Sallustius officio vincit omnes. Pescennius  
 est perbenevolus nobis, quem semper spero tui fore obser-  
 vantem. Sicca dixerat se mecum fore, sed Brundisio discessit.  
 Cura, quoad potes, ut valeas et sic existimes, me vehementius  
 tua miseria quam mea commoveri. Mea Terentia, fidissima  
 atque optima uxor, et mea carissima filiola et spes reliqua  
 nostra, Cicero, valete. Pr. K. Mai. Brundisio.

### III (XIV, 2).

Scr. Thessalonicae a. d. III. Non. Oct. a. 696-58.

#### Tullius S. D. Terentiae suae et Tulliolae et Ciceroni suis.

1 Noli putare me ad quemquam longiores epistolas scribere,  
 nisi si quis ad me plura scripsit, cui puto rescribi oportere;  
 nec enim habeo, quid scribam, nec hoc tempore quicquam  
 difficilium facio. Ad te vero et ad nostram Tulliolam non queo

< il non > (seguito da un infinito = *amisimus*). — *feramus*, esortativo < do-  
 biam sopportare >. — *confirmo*, < tento di consolare >.

6. *Clodium Philhetaerum*, questo, e gli altri due nominati qui, saranno  
 stati servi o liberti che seguirono Cicerone. — *valetudine*, è una *vox media*,  
 come *fortuna*, cioè può avere, secondo il contesto, senso buono (< salute >) o  
 cattivo (< malattia >). Come tradurrai qui? — *quem* = *et eum*. — *observantem*,  
 < rispettoso >. — *Sicca*, amico di Cic. che lo aveva ospitato, durante le sue  
 peregrinazioni nell'Italia meridionale (cfr. Notizia), a Bivona (*Vibo ònis*). —  
*sic existimes*. Con l'avverbio *sic* abbiamo un altro modo di anticipazione  
 (cfr. sopra, *hoc scito*) coi verbi di < pensare > e sim.

Lettera III (XIV, 2). — *Thessalonicae*, v. Notizia.

1. *quemquam*, non *aliquem*, perchè la frase è negativa; non *ullum*, perchè  
 è qui necessario un pronome sostantivo; non *neminem* perchè la negazione  
 è già in *noli*. — *nec enim*, più comune di *non enim*. — *difficilium facio* (figura

sine plurimis lacrimis scribere; vos enim video esse miser-  
 rimas, quas ego beatissimas semper esse volui idque praestare  
 debui et, nisi tam timidi fuissetis, praestitissetis. Pisonem 2  
 nostrum merito eius amo plurimum: eum, ut potui, per lit-  
 teras cohortatus sum gratiasque egi, ut debui. In novis tri-  
 bunis pl. intellego spem te habere: id erit firmum, si Pom-  
 pei voluntas erit; sed Crassum tamen metuo. A te quidem  
 omnia fieri fortissime et amantissime video, nec miror, sed  
 maereo casum eiusmodi, ut tantis tuis miseriis meae miseriae  
 subleventur: nam ad me P. Valerius, homo officiosus, scripsit,  
 id quod ego maximo cum fletu legi, quem ad modum a Vestae  
 ad tabulam Valeriam ducta esses. Hem, mea lux, meum de-  
 siderium, unde omnes opem petere solebant! te nunc, mea  
 Terentia, sic vexari, sic iacere in lacrimis et sordibus, idque

etimologica); basta dire < è per me più difficile >. L'intera frase *nec... facio*  
 esprime un concetto superlativo: < è questa per me la cosa più difficile >. Così  
 pure: *nemo Cicerone fuit eloquentior* (o anche *nihil... eloquentius*); e anche  
 in forma interrogativa: *quis fuit eloquentior* (o col neutro)? — *volui* < avrei  
 voluto > (come poi *debui*), ma non sono più in tempo. — *idque praestare*,  
 < e a questo fine adoperarmi >. — *timidi*, cfr. II, 1 *vitae cupidi*. — *praesti-*  
*tissem*, basta dire < l'avrei fatto >.

2. *Pisonem*, II, 4. — *novis tribunis*, v. Notizia. E cfr. *ad Att.* III, 13, 1  
 (5 agosto 58) *in tribunis plebis designatis* (così si chiamano i magistrati  
 < eletti > [per lo più nel luglio] ma non ancora < entrati in carica > [1 gennaio])  
*reliqua spes erit*. — *id*, riferiscilo liberamente a *spes*, o, meglio, a tutto il  
 concetto *spem te habere*. Con l'aggettivo *firmus* cfr. la frase *confirmare*  
*spem*, II, 3. — *erit*, intendi *firma*. — *Crassum*, il triumviro. — *A te quidem*,  
 accentuato: < Quanto a te, vedo che tu ecc. > (costruzione attiva). — *fieri for-*  
*tissime*, attivamente (*facere fort.*), < dai prove di gran forza e di grande  
 amore >. Da che cosa si ricava l'aggettivo < grande >? — *subleventur*, < de-  
 vono esser sollevate >. — *P. Valerius*, a noi ignoto. — *a Vestae*, cfr. il noto  
 costruito *ventum erat ad Vestae* (cioè *ad aedem*). Dopo la legge Clodia,  
 Terenzia si rifugiò presso la sorella Fabia, vestale. Pare che di là fosse  
 tratta o dinanzi a un tribunale o da un banchiere, per pagare i debiti del  
 marito o prestar malleveria per lui. Questo tribunale, o banco che fosse, si  
 trovava, sembra, vicino alla *tabula Valeria*, che era un quadro (*tabula*  
 [*picta*]), nel Foro, appeso a una parete laterale della *Curia Hostilia*, nel  
 quale M. Valerio Messala aveva fatto rappresentare la vittoria di Messina  
 (265 a. C.) su Ierone II di Siracusa. V. *PLIN. N. H.* 35, 4, 7. Un tribunale era  
 anche presso la *tabula Sextia* (Cic. *pro Quinctio*, 6, 25). — *lux*, < vita > o < sal-  
 vezza >. Così in VIRGILIO (*Eneide*, II, 281) Enea chiama Ettore, apparsogli in  
 sogno: *O lux Dardaniae*. — *unde*, = *a qua*. Naturale la cosa trattandosi della  
 moglie di un uomo politico e di un avvocato come Cicerone. — *te vexari etc.*

2 FUCCHI, *Cic. Epist.*

3 fieri mea culpa, qui ceteros servavi, ut nos periremus! Quod de domo scribis, hoc est de area, ego vero tum denique mihi videbor restitutus, si illa nobis erit restituta. Verum haec non sunt in nostra manu: illud doleo, quae impensa faciendast, in eius partem te miseram et despoliatam venire. Quod si conficitur negotium, omnia consequemur; sin eadem nos fortuna premet, etiamne reliquias tuas misera proicies? Obsecro te, mea vita, quod ad sumptum attinet, sine alios, qui possunt, si modo volunt, sustinere, et valetudinem istam infirmam, si me amas, noli vexare. Nam mihi ante oculos dies noctesque versaris: omnes labores te excipere video; timeo, ut sustineas. Sed video in te esse omnia; quare, ut id, quod  
4 speras et quod agis, consequamur, servi valetudini. Ego, ad quos scribam, nescio, nisi ad eos, qui ad me scribunt, aut ad eos, de quibus ad me vos aliquid scribitis. Longius, quoniam ita vobis placet, non discedam; sed velim quam saepissime litteras mittatis, praesertim si quid est firmitus, quod speremus. Valet, mea desideria, valet. D. a. d. III. Non. Oct. Thessalonica.

Infinito nell'esclamazione; puoi usarlo anche in italiano. — *idque fieri*, « e che ciò avvenga ». — *qui*, concorda logicamente con la prima persona, rappresentata da *mea*. Dirai: « per colpa mia! dopo che io... ».

3. *de domo etc.*, v. Notizia. — *Illud*, qui puoi anche dire: « d'un'altra cosa » (chè questa è una maniera italiana di anticipare un concetto seguente). — *quae impensa etc.*, costruisci: *te venire... in partem eius impensae quae faciendast* (faciendast). La proposizione relativa è anticipata, e il sostantivo *impensa*, che nella proposizione principale sarebbe stato in genitivo, è trasportato nella relativa e divenuto nominativo. — *negotium*, allude al ritorno in patria. — *reliquias*, quello che rimaneva a Terenzia di fondi e denari suoi. Allude alle spese necessarie per compra di voti e per assoldare bande di gladiatori. Questi erano, pur troppo, i mezzi a cui bisognava ricorrere in quei tempi torbidi. — *sine alios etc.* Cfr. *ad Att.* III, 20, 2: *quod facultates tuas ad meam salutem polliceris, ut omnibus rebus a te praeter ceteros iuver, id quantum sit praesidium video, intellegoque te multas partes meae salutis et suscipere et posse sustinere, neque ut ita facias rogandum esse.* — *vexare*, « logorare ». — *mihi versaris*, con immagine diversa (qual'è quella del testo?): « mi stai ». — *excipere*, puoi tradurlo « cerchi ». — *in te esse omnia*, « che in te sono tutte le mie speranze ». — *quod agis*, « a cui miri », « di cui t'occupi ». — *servi*, « abbi cura (della) ». — *si quid etc.*, « se c'è per noi qualche speranza assai salda ». Donde si ricava il complemento « per noi »?

## IV (XIV, 1).

Scr. Dyrrhachi a. d. VI. Kal. Dec. a. 696-58.

*Tullius Terentiae suae, Tulliolae suae,  
Ciceroni suo salutem dicit.*

Et litteris multorum et sermone omnium perfertur ad me 1  
incredibilem tuam virtutem et fortitudinem esse teque nec  
animi neque corporis laboribus defatigari. Me miserum! te  
ista virtute, fide, probitate, humanitate in tantas aerumnas  
propter me incidisse, Tulliolamque nostram, ex quo patre  
tantas voluptates capiebat, ex eo tantos percipere luctus! Nam  
quid ego de Cicerone dicam? qui cum primum sapere coepit,  
acerbissimos dolores miseriasque percepit. Quae si, tu ut  
scribis, fato facta putarem, ferrem paullo facilius; sed omnia  
sunt mea culpa commissa, qui ab iis me amari putabam, qui  
invidebant, eos non sequebar, qui petebant. Quod si nostris 2  
consiliis usi essemus neque apud nos tantum valisset sermo  
aut stultorum amicorum aut improborum, beatissimi vivere-  
mus: nunc, quoniam sperare nos amici iubent, dabo operam,  
ne mea valetudo tuo labori desit. Res quanta sit, intellego,

Lettera IV (XIV, 1). — *Dyrrhachi*, cfr. Notizia col § 7 di questa lettera.

1. *sermone*, traduci col plurale. — *animi*, « morali », *corporis*, « fisiche ». — *te ista etc.*, « tu che hai tanta... » — *ex quo... ex eo*, anticipazione della relativa, e trasporto del sostantivo della principale (*patre*) nella dipendente. Cfr. III, 3 (*quae impensa*), ma qui senza mutazione di caso. — *capiebat*, la frase *capere voluptates ex aliquo*, = « trovar gioie in uno ». Analogamente poi *percipere luctus*. Ma nel *percipere* = « cogliere » è inclusa l'idea di *fructus*, che dà a tutta l'espressione un colorito di amara ironia (pensa anche all'eco di *fructus* che è nella parola *luctus*). — *Quae si = quod si ea*. E traduci *ea* « questi fatti » (immagine più concreta di « cose »). Così per es. si dice *multa pati* = « soffrir molti dolori » etc. — *tu ut = ut tu* (iperbato). — *fato facta* (allitterazione), « fatali » o « destinati ». — *commissa*, « accaduti ». — *invidebant*, cioè *mihi*. — *petebant*, qui, in senso buono, « cercavano la mia amicizia ». Per lo più *petere aliquem* = « assalire uno ». Cesare aveva offerto a Cicerone una legazione nelle Gallie, che Cic. per altro rifiutò.

2. *iubent*, « consigliano ». — *desit*, « manchi l'aiuto » o « la condizione favorevole (della)... » — *Res quanta sit = quanta sit res*; e traduci « l'importante »?

quantoque fuerit facilius manere domi quam redire; sed tamen, si omnes tribunos pl. habemus, si Lentulum tam studiosum, quam videtur, si vero etiam Pompeium et Caesarem, non est  
 3 desperandum. De familia, quomodo placuisse scribis amicis, faciemus. De loco, nunc quidem iam abiit pestilentia, sed, quamdiu fuit, me non attigit. Plancius, homo officiosissimus, me cupit esse secum et adhuc retinet. Ego volebam loco magis deserto esse in Epiro, quo neque Piso veniret nec milites, sed adhuc Plancius me retinet: sperat posse fieri, ut mecum in Italiam decedat. Quem ego diem si videro et si in vestrum complexum venero ac si et vos et me ipsum recuperare, satis magnum mihi fructum videbor percepisse et  
 4 vestrae pietatis et meae. Pisonis humanitas, virtus, amor in omnes nos tantus est, ut nihil supra possit: utinam ea res ei voluptati sit! gloriae quidem video fore. De Q. fratre nihil ego te accusavi, sed vos, cum praesertim tam pauci sitis,  
 5 volui esse quam coniunctissimos. Quibus me voluisti agere gratias, egi et me a te certiore factum esse scripsi. Quod ad me, mea Terentia, scribis te vicum vendituram, quid obsecro te — me miserum! —, quid futurum est? et, si nos premet eadem fortuna, quid puero misero fiet? Non queo

tanza della cosa ». Osserva anche l'uso di *quantus* (aggettivo generico esprimente grandezza) per il concetto di: « quanto importante ». Così pure dicesi *magnus, quam magnus, parvus etc.* Cfr. GAND., *Sintassi*, I, pag. 127, nota 15 e altrove. — *habemus*, « ho con me » cioè « dalla mia (parte) ». — *Lentulum*, v. Notizia I e II e Lettera II. — *non est etc.*, « non c'è da ».

3. *De familia*, cioè dei servi, che poi liberò tutti (a ciò si allude col *faciemus*), temendo fossero confiscati insieme con gli altri beni (II, 4). — *nunc quidem*, « ora almeno ». — *retinet*, intendi: *me*. — *et me ipsum*. Considera il ritorno in patria come un ritrovare se stesso. Infatti, per l'esilio, un cittadino romano non era più tale. — *percipere*, con *fructum* è il termine tecnico = « cogliere ». — *pietatis*, rispetto a Terenzia è « amore di sposa », rispetto a Tullia e al piccolo Cicerone (d'otto anni), « amor filiale », rispetto allo scrittore è « amor di patria ».

4. *gloriae quidem*, accentuato: « quanto a portargli gloria, son persuaso (video) che glie la porterà di sicuro ». — *Quinto*, fratello di M. Tullio. Pare che tra lui e Terenzia fossero nati dissensi. — *vos*, non oggetto di *accusavi*, ma soggetto (che caso?) dell'infinitiva *esse coniunctissimos*.

5. *Quibus*, non cambiare l'ordine delle parole: « a quelli a cui volesti ch'io rendessi grazie, le resi ». — *vicum*, « la villa » (compreso il podere). — *fortuna*, in senso non buono (*vox media*). — *puero*, dativo: noi, « del fan-

reliqua scribere — tanta vis lacrimarum est —, neque te in eundem fletum adducam; tantum scribo: si erunt in officio amici, pecunia non deerit; si non erunt, tu efficere tua pecunia non poteris. Per fortunas miseras nostras, vide, ne puerum perditum perdamus; cui si aliquid erit, ne egeat, mediocri virtute opus est et mediocri fortuna, ut cetera consequatur. Fac valeas et ad me tabellarios mittas, ut sciam, 6 quid agatur et vos quid agatis. Mihi omnino iam brevis exspectatio est. Tulliolae et Ciceroni salutem dic. Valet. D. a. d. vi. K. Decembr. Dyrrhachi.

Dyrrhachium veni, quod et libera civitas est et in me officiosa et proxima Italiae; sed, si offendet me loci celebritas, alio me conferam, ad te scribam.

## V (XIV, 3).

Scr. Dyrrhachi pr. Kal. Dec. a. 696-58.

### *Tullius S. D. Terentiae suae et Tulliae et Ciceroni.*

Accepi ab Aristocrito tres epistulas, quas ego lacrimis prope  
 1 delevi; conficior enim maerore, mea Terentia, nec meae me miseriae magis excruciant quam tuae vestraeque; ego autem

ciullo ». — *adducam*, « voglio costringerti ». — *Tantum*, « questo soltanto ». — *erunt in officio*, « si presteranno ». — *efficere non poteris*, « non potrai far nulla »; intendi: per liberarmi dal bisogno. — *perditum*, « già rovinato ». — *cui si*, al solito — *quod si ei*. Nota l'uso di *si aliquid* (invece del più comune *si quid*), per dire: « se almeno qualche cosa » o simili. Del resto *si aliquid erit ne* = « se avrà un qualche modo di non... ». Il senso di « avrà » nasce da *cui erit* (verbo esse col dat. per « avere »).

6. *vos quid* = *quid vos*; cfr. sopra, 2, *Res quanta sit*. — *brevis... est*, « credo di dovere aspettar poco »; intendi: la tua lettera.

7. *Dyrrachium etc.* Come si vede, il § 7 è un *post scriptum*. Prima era stato a Tessalonica (v. Notizia). — *loci celebritas*, « il movimento della città ». Che questo desse noia a Cicerone è naturale. Cfr. *Ad Atticum* III, 7, 1: *odi enim celebritatem etc.* E sopra, 4: *Ego volebam loco magis deserto etc.* — *ad te* = *et ad te* (asindeto).

Lettera V (XIV, 3). — *Dyrrachi*. V. la Notizia e la lettera precedente.

1. *Aristocrito*, schiavo di Terenzia. — *conficior*, cfr. II, 1, *conficior lacrimis*. — *magis excruciant quam tuae etc.*, pensiero simile a II, 6. —

hoc miserior sum quam tu, quae es miserruma, quod ipsa calamitas communis est utriusque nostrum, sed culpa mea propria est. Meum fuit officium vel legatione vitare periculum vel diligentia, et copiis resistere vel cadere fortiter: 2 hoc miserius, turpius, indignius nobis nihil fuit. Quare cum dolore conficior, tum etiam pudore: pudet enim me uxori meae optima, suavissimis liberis virtutem et diligentiam non praestitisse. Nam mi ante oculos dies noctesque versatur squalor vester et maeror et infirmitas valetudinis tuae, spes autem salutis pertenuis ostenditur. Inimici sunt multi, invidi paene omnes: eicere nos magnum fuit, excludere facile est. Sed tamen, quamdiu vos eritis in spe, non deficiam, ne omnia 3 mea culpa cecidisse videantur. Ut tuto sim, quod laboras, id mihi nunc facillimum est, quem etiam inimici volunt vivere in his tantis miseriis; ego tamen faciam, quae praecipis. Amicis, quibus voluisti, egi gratias et eas litteras Dexippo dedi meque de eorum officio scripsi a te certiore esse factum. Pisonem nostrum mirifico esse studio in nos et officio et ego perspicio et omnes praedicant: di faxint, ut tali genero mihi praesenti tecum simul et cum liberis nostris frui liceat! Nunc

*culpa*, II, 1, *minus vitae cupidi*. III 2, IV 1, etc. — *fuit*, « sarebbe stato » o anche « era ». — *legatione*, glie l'aveva offerta Cesare, ma Cic. l'aveva rifiutata (cfr. IV, 1). Ciò era avvenuto prima che Cesare partisse per la Gallia (a. 58). — *hoc*, ablativo. Per l'intera locuzione cfr. III, 1, *difficilius*. Per il senso, *hoc* si riferisce alla sua condizione. — *nobis*, « di me »; abl. retto da *indignius*. 2. *cum... tum etiam*, « non solo... ma anche ». — *praestitisse*, « aver dato prova di... ». — *versatur etc.*, cfr. III, 3 (*versaris*). — *salutis*, nota, qui dove sono vicini, i due sostantivi *valetudo* e *salus* tanto diversi per il significato. — *magnum*, « grave », cioè « diede a pensare ». — *excludere*, « tenermi in bando ». — *deficiam*, intendi *animo* (abl.). — *cecidisse = periisse*. Là, nel testo, è un'altra cosa.

3. *Ut tuto sim quod laboras etc.*, ordina: *quod laboras ut tuto sim*; « quanto alla pena che ti dà, che io sia al sicuro ». La frase « essere al sicuro » = *tuto* o *in tuto esse*. Cfr. sotto, § 4. *Quod... id*; il pronome *id* ripiglia il concetto espresso dalla proposizione *ut tuto sim*. Cic. insomma vuol dire che « l'essere al sicuro » gli riesce facile. — *quem*, riferito a *mihi*, ha valore causale: *nam me* (accusativo soggetto di *vivere*, infinito retto da *volunt*). — *egi gratias*, cfr. II, 2. Mantieni l'ordine delle parole: come a IV, 5. — *Dexippo*, altro servo. — *officio*, « fedeltà ». — *Pisonem*, II, 4. — *studio*, « affezione » o « attaccamento ». Rendi la frase latina *esse* (con l'abl. di qualità) col verbo « avere ». — *faxint*, = *fecerint*, da tradurre col presente del congiuntivo (considerativo). — *praesenti*, concorda con *mihi*; traduci « dopo il mio ritorno »

spes reliqua est in novis tribunis pl. et in primis quidem diebus; nam, si inveterarit, actum est. Ea re ad te statim 4 Aristocritum misi, ut ad me continuo initia rerum et rationem totius negotii posses scribere, etsi Dexippo quoque ita imperavi, statim ut recurreret, et ad fratrem misi, ut crebro tabellarios mitteret. Nam ego eo nomine sum Dyrhachi hoc tempore, ut quam celerrime, quid agatur, audiam, et sum tuto; civitas enim haec semper a me defensa est. Cum inimici nostri venire dicentur, tum in Epirum ibo. Quod scribis 5 te, si velim, ad me venturam, ego vero, cum sciam magnam partem istius oneris abs te sustineri, te istic esse volo. Si perficitis, quod agitis, me ad vos venire oportet; sin autem — sed nihil opus est reliqua scribere. Ex primis aut summum secundis litteris tuis constituere poterimus, quid nobis faciendum sit: tu modo ad me velim omnia diligentissime perscribas, etsi magis iam rem quam litteras debeo expectare. Cura, ut valeas et ita tibi persuadeas, mihi te carius nihil esse nec umquam fuisse. Vale, mea Terentia; quam ego videre videor, itaque debilitor lacrimis. Vale. Pr. Kal. Dec.

— *in novis tribunis*, cfr. III, 2. — *ct... quidem*, basta « e ». — *inveterarit* (fut. ant.), « se passerà il tempo » (impersonale). — *actum est*, « è finita » o « addio! »

4. *continuo*, « subito », « immediatamente ». — *initia rerum*, « il principio delle pratiche »; intendi: per la proposta del mio richiamo. — *recurreret*, « tornasse indietro di corsa ». — *misi*, non Dexippo ma un altro. — *eo nomine... ut*, « per il solo scopo di (seguito dall'infinito — *audiam*) ». — *dicentur*, « si dirà che (gli avversari) »: costruzione personale di *dicor* analoga a quella di *videor*.

5. *istius oneris*, cioè di tutto quello che a Roma si tentava per richiamarlo. — *sin autem*, « se no... » (con reticenza). — *velim*, cfr. II, 5, *velim sit*. — *perscribas*, « scrivessi per filo e per segno ». Il *per* premesso a un aggettivo gli dà valore di superlativo, a un verbo, quello di azione che si compie in tutto e per tutto. P. es. *legere* = « leggere », *perlegere*, « leggere da capo a fondo ». — *rem*, « il fatto » o « i fatti » (contrapposto a *litteras*, le quali, in fondo, non son che « parole »). — *ita tibi persuadeas*; per *ita* cfr. II, 6, *sic existimes*. — *te carius nihil*, cfr. sopra, 1, *hoc miserius*. — *videre videor*, gioco di parole. *Videre*, « aver davanti agli occhi ». — *itaque*, « e appunto per ciò ». — *debilitor*, press'a poco = *conficior*, I e II, 1.